

RIFORMA **GIUSTIZIA**

Renzi chiede a Orlando tutte le norme. Poi decideranno cosa approvare subito ■■ **APAGINA 2**



ALLARME **EBOLA**

Lorenzin stringe sulle regioni: controlli per gestire eventuali casi di contagio ■■ **APAGINA 2**



MEETING **Rimini**

La festa di Cl ha perso la bussola politica. Ma è la sua vittoria e liberazione ■■ **APAGINA 2**

■ ■ **CURDI**

Parisi: “Iniziato un cammino, non si può fermare”

■ ■ **MARIO LAVIA**

L sostegno italiano ai curdi «è modesto sul piano militare ma importante sul piano politico». Il voto del parlamento, e la contemporanea missione-lampo di Renzi a Bagdad e Erbil, segnalano che l'Italia sta facendo la sua parte.

Una parte attiva. Arturo Parisi, ex ministro della difesa, parla con *Europa* delle scelte del governo sulla drammatica vicenda irachena.

— **SEQUE A PAGINA 3** —

■ ■ **ANTIRENZI**

Lega-M5S, le affinità elettive

■ ■ **MASSIMILIANO PANARARI**

Le varie forme di “egemonia sottoculturale” non si fermano mai, e men che meno in questa iperpiovosa estate del nostro scontento di mancati villeggianti sotto il sole. Lo abbiamo visto in queste ultime settimane. E, quindi, dopo il “revisionismo storiografico” (chiamiamolo così...) su JFK di Carlo Tavecchio (“immacabilmente”, e a dispetto di tutto, divenuto presidente della Fige), era arrivato il grillopinocchettismo.

— **SEQUE A PAGINA 4** —

■ ■ **PD**

Aspirando a un partito-coalizione del 51 per cento

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Alessandro Bianchi nel ricordare Federico Orlando nella sede di *Europa* lunedì 11 agosto ha raccontato la loro lunga discussione, purtroppo non conclusasi, sull'impossibilità etica del dialogo fra governo ed il duo Verdini Berlusconi sul futuro del paese. Io so che Federico avrebbe concluso il discorso in maniera montanelliana. Per Verdini c'è la presunzione di innocenza al momento.

— **SEQUE A PAGINA 4** —

■ ■ **LA CRISI IRACHENA** ► **IL MONDO SI MOBILITA**



L'Italia porta l'Europa in Iraq. Renzi e Obama: «È genocidio»

Il premier a Bagdad e in Kurdistan: «L'Ue non volta la testa dall'altra parte, insieme batteremo i terroristi». Il parlamento decide a grande maggioranza l'invio di armi

■ ■ **FRANCESCO MAESANO**

Una giornata in Iraq. Se non il gesto politicamente più forte, di sicuro quello caratterizzato dalla maggior tensione drammatica da quando, il primo luglio, Matteo Renzi ha assunto la presidenza di turno del consiglio europeo.

Una drammaticità che nella tarda serata di martedì, poche ore prima della partenza della delegazione italiana per Bagdad, ha trovato la sua rappresentazione plastica dopo che gli integralisti islamici hanno diffuso il video dell'esecuzione del giornalista americano James Wright Foley, aggiungendo la minaccia rivolta agli Stati Uniti e alla coalizione internazionale che supporta i curdi, di riservare la stessa sorte, un'orrenda decapitazione, anche al suo collega Steven Joel Sotloff.

La partenza da Ciampino prima dell'alba e l'atterraggio sul suolo iracheno nella mattinata di ieri per incontrare i vertici del paese mediorientale, impegnato nel tentativo di darsi un governo di unità nazionale per rispondere alla minaccia degli integralisti. «L'Europa in questi giorni deve essere in Iraq altrimenti non è Europa, perché chi pensa che la Ue volti le spalle davanti ai massacri, impegnata solo a pensare

allo spread, o sbaglia previsione o sbaglia semestre», ha chiarito Renzi, parlando apertamente di «genocidio» a proposito delle violenze perpetrate dallo stato islamico, di fronte alle quali «l'Europa può permettersi tutto tranne che il silenzio. L'Europa non è solo il trattato di Maastricht, ma è un'idea di mondo».

Genocidio ha ripetuto anche il presidente americano Obama, che in un messaggio alla nazione ha promesso giustizia per Foley e spiegato che per gli Usa «l'Is non ha un posto nel XXI secolo, la loro ideologia è un fallimento».

«Gli jihadisti – ha proseguito – hanno ucciso innocenti con atti di violenza e di codardia, hanno torturato uomini, hanno stuprato donne, hanno ucciso migliaia di sciiti e sunniti, cristiani e minoranze religiose. Nessun Dio potrebbe mai giustificare quel che è stato fatto».

E mentre Renzi raggiungeva Erbil, la capitale del Kurdistan iracheno, dove ha incontrato il presidente Barzani e visitato un campo profughi che accoglie i perseguitati dagli integralisti islamici, il parlamento italiano ha autorizzato il governo a invia-

re armi ai peshmerga curdi che fronteggiano le milizie islamiche.

Dopo l'informativa dei ministri Pinotti e Mogherini, che hanno annunciato l'invio di mitragliatrici leggere di fabbricazione ex-sovietica, oltre a mitragliatrici pesanti e razzi anticarro, si è passati al voto da parte delle commissioni competenti. Unici distinguo quelli di Sel, che ha chiesto l'intervento dei caschi blu dell'Onu, e dei Cinquestelle, che dopo il post di Di Battista si sono assestati sulla rincorsa di un consenso ultraneutralista.

@unodelosBuendia

LE IDEE

Rileggere Togliatti per riordinare la sinistra

■ ■ **LUCIO D'UBALDO** ■ ■

È possibile, con tutta la necessaria distanza critica, rivalutare Palmiro Togliatti? È una domanda che coinvolge tutti, anche i più lontani dalla tradizione comunista. Una figura imponente, nondimeno schiacciata dalle sue stesse contraddizioni, è prigioniera di una nervosa congiura del silenzio, spezzata qua e là dal soffio della nostalgia. La storia gli ha dato torto, ma il retaggio di una politica di vasto respiro nazionale resta il suo più

importante contributo. Di questo, nonostante l'inattualità della questione, occorre provare a discutere con la dovuta serietà. La stagione del compromesso storico, o per meglio dire della solidarietà nazionale, ha immerso nel circuito delle relazioni tra cattolici e comunisti l'idea che la politica di Berlinguer rappresentasse un salto positivo vero il superamento della rigida ortodossia togliattiana.

— **SEQUE A PAGINA 4** —

■ ■ **ROBIN**

Praga

Una volta ad agosto c'erano

giusto i carri armati in

Cecoslovacchia, quest'anno è un

casino ovunque

EDITORIALE

Una sola festa di partito

■ ■ **MARIO LAVIA**

C'erano una volta le feste di partito. Quelle grandi, persino mastodontiche – la festa dell'Amicizia della Dc, la Festa dell'Unità del Pci. Affiancate, nella Seconda repubblica, da quelle dei partiti piccoli, l'imprescindibile Telese di Mastella, le località di mare per la Margherita di Rutelli, poi la Vasto di Di Pietro, le kermesse leghiste, quelle dei bertinottiani, casiniani, finiani, diniani...

Oggi l'appuntamento politico estivo è rimasto praticamente uno solo, la Festa dell'Unità, che quest'anno si tiene a Bologna a partire da mercoledì prossimo: è la Festa del Pd che torna a intitolarsi col nome del giornale che per paradosso poche settimane fa ha chiuso (temporaneamente) i battenti.

Sarà un incontro di massa, come ogni volta. Che noi, nel nostro piccolo, sul giornale cartaceo e sul nostro sito web, senza naturalmente pensare di poter ovviare all'assenza de *l'Unità*, cercheremo tuttavia di raccontare al meglio.

Di certo non avremo il problema di “coprire” altri appuntamenti di partito perché, come detto, non ci sono. E questa è una concreta metafora del mutamento del paesaggio politico italiano.

Sarà anche una reazione alla polverizzazione partitica della Seconda repubblica emblemizzata dall'Ulivo che una volta mandò alle consultazioni ufficiali del capo dello stato una delegazione di 17 partiti: sta di fatto che oggi i partiti sono cinque o sei, fra cui uno che è estraneo alla normale logica politica, il M5S, e altri che danno l'idea di avere la data di scadenza incorporata.

Però impressiona un poco il fatto che non ci siano quasi più luoghi di dibattito politico. Un processo che marcia di pari passo con una progressiva desertificazione del sistema dei partiti. Per tanti aspetti è un bene che si ripari alla grande degenerazione del sistema italiano ma in prospettiva la questione potrebbe investire la qualità della nostra democrazia.

Ecco, nell'unico partito sostanzialmente vivo, o comunque nel partito-cardine di questa fase, il Pd, forse anche di queste cose bisognerebbe cominciare a discutere, oltre che – con tutto il rispetto per Fioroni e Spesetti – se sia meglio De Gasperi o Togliatti.

@mariolavia

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ GIUSTIZIA

Priorità al civile? Renzi vuole vedere comunque il pacchetto completo

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Il ministro Andrea Orlando è quasi pronto: ha già incontrato maggioranza e opposizioni sul tema del processo civile, oggi completerà il confronto con i gruppi sull'ordinamentale e all'inizio della prossima settimana si dedicherà al penale. L'intero pacchetto della riforma della giustizia sarà presentato in tempo per il pre-consiglio di giovedì 28 agosto.

Così, d'altra parte, è stato richiesto espressamente dall'ufficio legislativo di palazzo Chigi, guidato da Antonella Manzione. Segno che Matteo Renzi, se da una parte sembra voler dare la priorità alle norme che riguardano il processo civile e l'anti-corruzione, rimandando il resto alle settimane successive, dall'altra vuole quanto meno

verificare che il lavoro complessivo proceda bene. E, per questo, non si può ancora escludere che già nel consiglio dei ministri del 29 agosto sia dato il via libera anche ad altri disegni di legge, come quello sulla responsabilità civile indiretta dei magistrati e sulla riorganizzazione dei tribunali.

Una pausa di riflessione si impone invece sicuramente per quanto riguarda l'elezione e la separazione delle funzioni del Csm e per le intercettazioni. Nel primo caso, anche il capo dello stato, nell'incontro di lunedì con Orlando, ha sottolineato la necessità di un confronto preventivo tra il governo e lo stesso Csm, intendendo quest'ultimo in formazione completa: bisogna quindi attendere l'elezione dei nuovi membri laici, per la quale il parlamento tornerà a riunirsi a settembre in seduta comune, dopo le fumate nere dei mesi scorsi. Sulle intercettazioni, invece, proprio il premier ha

invece manifestato la volontà di un dialogo con tutte le categorie interessate (giornalisti compresi) prima del varo della nuova norma.

Stralciati questi aspetti, Renzi può scegliere se approvare subito tutto il resto, oppure limitarsi a quei provvedimenti che incidono sul rilancio economico del paese e che sono quindi più coerenti con gli altri all'ordine del giorno del prossimo consiglio dei ministri (sblocca-Italia, *in primis*): riduzione dei tempi della giustizia civile, dimezzamento dell'arretrato, rafforzamento dei tribunali per le imprese e istituzione di quelli per le famiglie, introduzione del reato di autoriciclaggio e ritorno di quello di falso in bilancio.

Qualsiasi scelta, ovviamente, sarà letta anche in chiave politica. Non si è spenta infatti l'eco dei sospetti di una clausola sulla giustizia, contenuta nel patto del Nazareno sottoscritto con Silvio

Berlusconi. Ipotesi sempre respinta dai diretti interessati, anche se rimane evidente l'intenzione, condivisa sull'asse Quirinale-palazzo Chigi-via Arenula, di non dare vita a una riforma divisiva.

Il che non significa, comunque, condividere con Forza Italia tutti i punti della riforma. Anche il viceministro Enrico Costa (Ncd), d'altra parte, si augura una convergenza con gli ex compagni di partito «sulla maggior parte dei provvedimenti», non certo sul pacchetto completo. Gli alfaniani, dal canto loro, hanno bisogno di mostrare al proprio elettorato di tenere alte alcune bandiere tradizionali del centrodestra. Ma difficilmente Ncd arriverà per questo a mettere a rischio la tenuta del governo.

@rudyfc

~
Rinvio
per Csm e intercettazioni.
Sul resto deciderà il pre-consiglio

■ ■ COMUNIONE E LIBERAZIONE

Il Meeting ha perso la bussola politica. Ma è la sua vittoria e liberazione

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

La politica dell'era dei leader s'è fatta via via più scaltra e s'è messa in proprio, il funerale delle preferenze nel Porcellum ha fatto il resto. “Quel” Meeting è morto, ma viva il Meeting. Ben tornati alla kermesse di Rimini: che ha fatto sempre meno – e da quest'anno a tutti gli effetti non fa più – da laboratorio della politica in vista della stagione autunno-inverno. Ma che in tempi di desertificazione culturale resta il più raffinato e vivace spazio di confronto intellettuale sopravvissuto alla fine delle ideologie e dei partiti-chiesa e un gigante sul piano della qualità dell'organizzazione degli eventi fondata sul vo-



lontariato. Compie 34 anni il Meeting che si apre domenica sulla riviera romagnola e li sente tutti. Tra le nostalgie dei pionieri ciellini della prima ora, il malinconico come eravamo degli anni '80, la kermesse ciellina ha cambiato pelle,

ma non ha perso i vecchi tic. L'invito degli organizzatori a Renzi, snobbato dal premier, di cui s'è fatto gran parlare sulla stampa come metafora del «declino del potere e del fascino del Meeting» è uno di quei tic: per Ci e per la Compagnia delle opere, ma anche per i loro nemici e detrattori. Come se senza passerella del potere politico, una coperta di Linus, il Meeting perdesse d'interesse, orfano di padrinati e anche di un po' della sua anima. Il pallino per la politica: passione pericolosa, che ha intriso la storia del movimento ecclesiale fondato da don Giussani e che è stata severamente ridimensionata un paio di anni fa dalla sterzata di Julián Carrón, presidente della fraternità di Ci, che ha reciso anche gli ultimi legami tentacolari con la rete

di potere di Formigoni, di fatto messo all'indice. In questa “rifondazione” ciellina, *in fieri*, l'ultimo Meeting della Prima repubblica (o della Seconda, per chi crede che ne sia mai davvero sorta una Seconda repubblica) fu l'estate scorsa: videomessaggio di Napolitano – già ospite d'onore a Rimini nel 2011 – apertura del premier Letta. Un inno alle larghe intese. Confermato da una durissima nota di Ci contro il Pdl accusato di «irresponsabilità e leggerezza» quando pochi mesi dopo Berlusconi uscì dalla maggioranza. Poi fu Renzi, il suo pragmatismo, la *rupture* anche generazionale, un terremoto anche per Ci già terremotata di suo. Quel che fa dire a Giorgio Vittadini, presidente della fondazione per la sussidiarietà, che «il governo fa

bene e noi tifiamo per Renzi». Ma la bussola ciellina ora segue il leader, non ne anticipa la marcia. Poi sì, c'è ancora politica al Meeting: i ministri Poletti, Martina, Lorenzin, Guidi, Giannini, i sindaci Fassino, il renzianissimo Nardella da Firenze, Pisapia da Milano, Tosi da Verona, il governatore lombardo Maroni. C'è la *next generation*, dopo i Letta e i Bersani, del gruppo interparlamentare della sussidiarietà. C'è la Cisl di Bonanni e Squinzi di Confindustria, un diluvio di amministratori delegati, da Marchionne a Moretti, da Starace a Ibarra. E tanta cultura: scienza, filosofia, musica, teatro. “quella” bussola della politica non c'è più. Il Meeting è un prezioso vademecum da custodire nello zaino.

@francelosardo

■ ■ L'APPELLO DELLA MADRE DI FOLEY PER GLI ALTRI PRIGIONIERI



«Orgogliosi di nostro figlio»

«Non siamo mai stati tanto orgogliosi di nostro figlio». La madre di James Foley, il reporter americano ucciso dall'Isis, commenta con queste parole la diffusione del video della decapitazione del figlio. Sul profilo Facebook aperto dopo il rapimento di James, Diane Foley ha scritto: «Ha dato la sua vita per raccontare al mondo le sofferenze del popolo siriano» E poi ha rivolto un accorato appello ai militanti islamisti: «Vi imploro di lasciare in vita gli altri ostaggi. Come mio figlio, sono innocenti. Non hanno alcun potere di incidere sulle politiche americane per l'Iraq, la Siria o per qualsiasi altra parte del mondo. Non abbiamo nulla da rimproverare a nostro figlio per quello che ha fatto in questi anni».

■ ■ L'ALLARME

Ebola, cresce la paura. Lorenzin preme sulle regioni per maggiori controlli

■ ■ LUCIANA
■ ■ MATARESE

Nessun caso, nemmeno una segnalazione, ma la paura per il possibile contagio da Ebola continua a crescere.

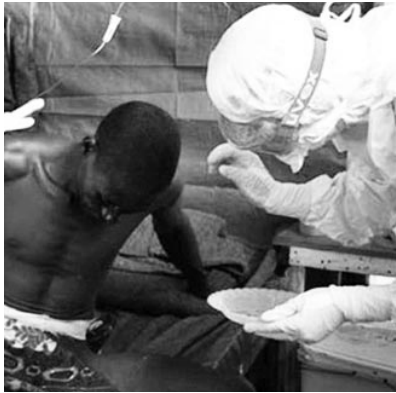
I dati aggiornati dall'Oms fotografano una *escalation* dell'epidemia – dall'avvio di questa nuova ondata i morti sono 1.230 su 2.240 casi – e il fatto che fino ad ora sia circoscritta nell'area settentrionale dell'Africa non smorza la paura che il virus possa spingersi oltre i confini, raggiungendo anche l'Italia.

Magari a bordo dei barconi carichi di immigrati che continuano ad arrivare sulle nostre coste. Il timore più

grande è sempre questo, anche se negli ultimi giorni si sta facendo largo anche la paura che Ebola possa essere portato in Italia da un turista o da un viaggiatore proveniente dalle zone dell'Africa contaminate.

Uno stato d'allarme intercettato dal ministro della salute Beatrice Lorenzin che ieri ha fatto diramare un nuovo comunicato stampa. Più che un aggiornamento della situazione, un messaggio per rassicurare gli animi, secondo la linea adottata sin dall'inizio e tesa ad evitare allarmismi per scongiurare rischi di possibili derive in psicosi.

La vigilanza continua, l'Oms non ha disposto alcun divieto per i viaggi e le strutture sanitarie di frontiera con-



tinuano a tenere alta l'attenzione, ribadiscono dal ministero. Il 13 agosto scorso, inoltre, le regioni e altre istituzioni si sono viste recapitare una circolare con le indicazioni specifiche per

segnalare e far fronte a «eventuali casi sospetti» di malattia da Ebola.

Insomma, tutto sotto controllo. Ma l'allarme restare alto in tutta Europa. Nel Regno Unito, ad esempio, tutte le università sono state allertate e istruite, con una apposita guida inviata a tutti gli atenei, su come gestire un eventuale focolaio di epidemia. A Berlino, invece, una donna originaria dell'Africa occidentale è stata ricoverata con febbre alta e problemi circolatori, due sintomi tipici della malattia infettiva. Tuttavia l'ospedale nel quale è stata ricoverata tende ad escludere che la donna sia affetta dal virus.

Intanto, il ministro liberiano ha comunicato che i tre medici africani a cui è stato somministrato il siero

Zmapp mostrano segni di miglioramento e ieri si è diffusa la notizia di una possibile cura, una sorta di vaccino ottenuto utilizzando il sangue dei sopravvissuti al virus, definita «una strategia fattibile» dall'Oms. Che, nel frattempo, con *Programma alimentare* delle Nazioni unite sta organizzando la consegna di cibo a domicilio nei paesi colpiti, per evitare quanto più possibile spostamenti e possibilità di contagio.

Notizie incoraggianti, che, però, non cancellano l'allarme consegnato nei giorni scorsi dalla stessa Oms rispetto al fatto che l'epidemia di Ebola «sia stata sottovalutata» e che «saranno necessari mesi per riportarla sotto controllo».

«È iniziato un cammino» Italia-Iraq, parla Parisi



SEGUE DALLA PRIMA

MARIO
LAVIA

Naturalmente scorriamo un po' a ruota libera di una situazione estremamente incerta, aperta a ogni sviluppo. L'Iraq è in piena crisi politica, il suo popolo è sotto gravissima minaccia da parte dell'Isis, ma anche facendo affidamento sulla esperienza dell'ex titolare della difesa.

E dunque, professor Parisi, il governo italiano, d'accordo con l'Europa, ha scelto di armare le milizie curde: secondo alcune voci è un rischio eccessivo, altri chiedono un intervento più massiccio, sulla scia di quello americano. Lei che ne pensa?

Armare le milizie curde onestamente è una parola grossa. Ed egualmente eccessive mi sembrano le preoccupazioni di chi, a partire da esperienze passate, congettura sul destino futuro delle armi. A stare al suo rilievo oggettivo il contributo che l'Italia si appresta ad offrire in risposta alle richieste del governo regionale curdo è infatti modesto.

È sul piano politico?

Sul piano politico è invece rilevante. Accanto al modesto "che cosa", nel nostro caso sta infatti un "a chi", e soprattutto un "perché" ben più importanti delle armi in sé. Innanzitutto "a chi". Pur difendibile sul piano formale, grazie all'assenso del governo centrale iracheno che riconduce l'operazione ad un rapporto tra Stati, il riconoscimento nei fatti del governo regionale curdo come destinatario e interlocutore immediato, trasforma sul piano politico le armi attuali in una risorsa ben più potente del loro modesto rilievo materiale attuale.

Il voto di ieri

Per l'ex ministro della difesa il contributo italiano deciso ieri dal parlamento è «militarmente modesto ma politicamente rilevante»



Ma come spiega la scelta italiana?

Quanto al "perché" della nostra iniziativa è evidente che il nostro contributo rappresenta comunque una esplicita scelta di campo dentro l'attuale conflitto medio-orientale. Una scelta che ci chiama a continuare il discorso oltre l'occasionale emergenza. Tutto questo non sarebbe certo capitato se ci fossimo limitati alle 50 tonnellate di acqua e biscotti trasferite dai nostri C130J da Abu Dhabi nel Kurdistan. Fosse solo per questo la provocazione di oggi è una occasione preziosa. Essa dice non solo che non ci siamo girati dall'altra parte, ma che abbiamo iniziato oggi un cammino. Un cammino che non può fermarsi qua.

Ci si è resi quindi conto che la situazione è molto cambiata con il nuovo irrompere del fondamentalismo.
Alla partenza di questo cammino c'è il riconoscimento concreto che alle porte di casa divampa un incendio,

prodotto dal jihadismo contro minoranze di tutte le confessioni religiose che attraversa tutti i Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, e alimentato dalle nostre colpe e dai nostri errori, di italiani e di europei. Io mi attendo che l'iniziativa del governo, anche al di là delle forme parlamentari, incontri oltre al consenso della maggioranza delle forze politiche anche quello spirito di unità che sento auspicato da più parti.

Nel voto di ieri in parlamento si è manifestata una convergenza ampia, con qualche dissenso...

Più che il dissenso, anche il più radicale, temo l'indifferenza, o quel sostegno superficiale diffuso che connota da tempo a livello di massa la nostra cultura politica in tema di relazioni internazionali e di sicurezza. Ecco perché mi auguro che il confronto di oggi limitato per necessità al livello di commissione continui a svolgersi con il coinvolgimento di tutto il Parlamento e dell'intero Paese.

Lei come valuta la scelta del premier Renzi di essere presente di persona oggi a Bagdad?

Conoscendo lo stile di Renzi, il suo desiderio di "mettere la faccia" nelle scelte che sente fondamentali, di certo non mi ha sorpreso. La leggo come una espressione del suo "agire comunicativo", un modo per rendere evidente, che l'Italia e l'Europa guarda e vede quel che succede.

Ma l'Italia può svolgere un ruolo specifico nella crisi. E come?

Da sola di certo può fare poco. E tuttavia deve. Questa è una crisi mediterranea. E l'Italia è l'Europa nel Mediterraneo. Non sente i nomi che ritornano ogni giorno sui giornali? Gli stessi dei libri delle elementari. Non credo che ci sia bisogno di troppe parole. E tuttavia ho paura che le parole che andiamo ripetendo rischino di consumarsi prima di riuscire a diventare una vera consapevolezza collettiva. Come spiegare altrimenti gli errori che abbiamo fatto per la Libia...

Le rispondo dalla mia Sardegna dove a sud cominciano a intensificarsi nel silenzio profondo gli sbarchi dal Nord Africa, e a nord il fondo sovrano del Qatar programma nel plauso generale i suoi investimenti. Ecco perché dobbiamo approfittare di questo passaggio per aprire un discorso di largo respiro che guardi negli occhi ed affronti in una visione di insieme tutti questi episodi sottraendoli alla contingenza e all'emergenza.

Sono anni che ripetiamo tutti la stessa cosa: l'Unione europea ha concordato una linea comune, ma continua ad affidarsi agli stati nazionali per la sua politica estera. Secondo lei, che è stato titolare della difesa, come fa questo a essere sufficiente per gestire situazioni come quella dell'Iraq?

Ha fatto bene il ministro Mogherini a sottolineare e rivendicare i passi fatti assieme nei giorni recenti fino all'incontro dei ministri degli esteri di Ferragosto. Ha fatto bene a spiegare come il cammino dell'Europa per

farsi azione comune debba poi fare i conti con le distinte normative nazionali e le diverse capacità militari. Ha fatto bene ad evidenziare che i quattro Paesi più grandi hanno fatto ognuno le stesse scelte, anche se - aggiungo io - due a monte e due a valle del confronto comune. Questa è l'Europa che abbiamo. Ma non ci basta. Non può bastarci.

Professor Parisi, le chiedo un'ultima cosa: Papa Francesco ha chiesto un maggiore coinvolgimento delle istituzioni internazionali nella gestione della crisi irachena. Qual è la sua opinione?

Come non esserlo? Ma quanto ad impotenza purtroppo l'Onu è una Europa al cubo. Mentre ci aggrappiamo a questo barlume di legalità, a questo "poco meglio che niente", purtroppo il sangue continua a scorrere, e tra gli stessi vescovi si alzano voci che implorano bombardamenti in difesa dei deboli. Questa è la realtà dei fatti.

@mariolavia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **LUCIO D'UBALDO**

Ortodossia vista sempre con timore per l'ossequio al principio di solidarietà con gli indirizzi e gli interessi della politica sovietica. Ancora oggi, fatte salve le preferenze per il primo o il secondo Berlinguer, e cioè quello dell'apertura alla Dc (dopo il golpe cileno del 1973) o dell'alternativa al suo sistema di potere (seconda svolta di Salerno), ogni rievocazione assume come implicita premessa la suddetta superiorità. A Togliatti, finito il comunismo, è dunque riservato l'oblio.

Invece l'Italia democratica deve molto al più importante leader del più importante partito comunista d'Europa. Gli storici ne hanno spiegato le ragioni, molte delle quali si perdono nel buio della pubblica smemoratezza. A Togliatti va il merito di aver impostato e difeso alla caduta del fascismo una

coraggiosa politica di responsabilità nazionale. Come ministro guardasigilli si assunse nel 1946 la responsabilità di varare il provvedimento di amnistia per i reati di collaborazioneismo con il nemico, impedendo che il paese si dilaniasse in una prolungata guerra civile. A sorpresa, ma non per il Vaticano e per De Gasperi, si alzò in Assemblea nazionale per annunciare il voto favorevole del suo partito sull'articolo che recepiva i Patti Lateranensi (articolo. 7 della Costituzione). Vittima di un attentato, nel clima surriscaldato del 1948, trovò la forza per invocare il massimo dell'autocontrollo di militanti e dirigenti di fronte alla prevedibile esplosione delle proteste di piazza.

Sono episodi arcinoti, eppure

non più meditati a sufficienza. Togliatti è stato maestro nell'arte della elaborazione e della propaganda politica. Andrebbe anche esaminata con discernimento la sofisticata modalità con la quale seppe affrontare il processo destinato a porre fine alla stagione del centrismo, inserendosi con abilità nel dibattito sulla nascita del primo centro-sinistra. Dietro il suo filo-sovietismo, infine, s'indovinava la consapevolezza dei limiti entro cui poteva dispiegarsi, nell'Occidente democratico, la manovra di un partito nato e cresciuto nel culto della fedeltà al mito della rivoluzione di Ottobre.

Tuttavia il capolavoro di Togliatti è consistito nel fare del Pci un partito che senza essere ostile ai cattolici, anzi aperto a una rinnovata collaborazione con essi, co-

me auspicato nel discorso di Bergamo nel 1963, sul grande tema della pace e della coesistenza pacifica tra i blocchi, ha essenzialmente favorito l'intreccio di fondamentali motivazioni liberali con le dinamiche della graduale rivoluzione socialista. In sostanza, con tale approccio Gramsci accoglieva Gobetti, dal crocianesimo si passava al marxismo, il pensiero illuminista anticipava e sosteneva il disegno della nuova società senza classi. Non a caso, un azionista gobettiano del calibro di Guido Dorso erigeva il Partito comunista a casa dei liberali più consapevoli della loro funzione innovatrice. Talché, sempre Togliatti, nella battaglia ammini-

strativa del 1952 chiamava non per sbaglio il vecchio Nitti, eminente personalità del liberalismo democratico del primo Novecento, a guidare la lista dello schieramento di sinistra.

In sostanza, né settarismo e né moralismo, prodotti degeneri della stagione post-berlingueriana, potevano rientrare nei rigorosi parametri della cultura politica togliattiana. Così il senso della disciplina: non era solo un requisito dell'organizzazione di partito, ma una forma mentis che il popolo comunista doveva mettere al servizio della società, puntando certamente, anche con questo sforzo di esempla-

rità, ad esercitare su di essa un potere d'influenza o più chiaramente una capacità di egemonia. Come che sia, per duttilità o per doppiezza, il togliattismo si è pertanto configurato nei termini di una proposta sempre collegata a una plausibile e ben definita strategia delle alleanze.

Ecco perciò che, depurata da tante scorie ed errori, la lezione di Togliatti potrebbe ancora esibire un principio di vitalità se solo fungesse da catalizzatore di un processo di riordino della sinistra come luogo di condensazione di una politica di responsabilità e concretezza, con una identità chiara, e all'interno di un disegno del tutto esente da una presunzione di autosufficienza, a suggerlo purtroppo di un multiforme e vago progressismo sopravveniente alla confitta storica del comunismo.

Questa sarebbe una prospettiva in grado di apportare benefici alla crescita, più ordinata e proficua, della democrazia dell'alternanza.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **MASSIMILIANO PANARARI**

In quale aveva fatto seguito alle parole lusinghiere del leader-“megafono” del Movimento 5 Stelle nei riguardi di Umberto Bossi, definito addirittura il «più grande statista» dell'ultimo mezzo secolo (al netto degli «affari con Roma ladrona»). E, nei giorni scorsi, i pentastellati (a partire da Alessandro Di Battista) hanno sciorinato un cocktail di antilberalismo, anticapitalismo e appello alla comprensione dei tagliagole dell'Isis da far leccare i baffi ai loro peggiori detrattori. Tali, viste le ultime intemerate dei grillini, a ragion vedutissima. Insomma, di tutto di più.

L'“opzione preferenziale” per il dittatore cileno dei giorni passati era arrivata nell'ambito di un proclama secondo cui «gli italiani hanno il sacrosanto diritto di sapere e i giudici di indagare sui colloqui privati del trio Napolitano-Renzi-Berlusconi dato che riguardano il futuro della Nazione. Meglio Pinochet di questi sepolcri imbiancati e bimbominkia

assortiti». Non parole al vento, ma solcanti il mare magnum del web e – quindi, “mica si scherza” – affidate al blog che, nell'ircocervica teologia politica pentastellata, come noto, equivale, al medesimo tempo, al testo sacro (online) e a uno dei dogmi fondativi del “partito-non partito”.

Dietro l'iperbole e la rodomontata – l'ennesima sparata che non costituisce tanto una “simpatica” trasgressione del politicamente corretto, bensì una nuova, ulteriore rottura del galateo istituzionale e della sensibilità democratica – potevamo ritrovare, in compendio, alcuni degli elementi caratteristici (tra politica-spettacolo, vocazione genetica al populismo e politica tout court) che fanno del M5S un campione dell'antipolitica post-moderna.

C'è dunque il Beppe Grillo “sudamerica-

no”, libertador e descamisado, che shakera all'impronta e rimixa in maniera *prêt-à-porter* quanto propone al mondo della politica il continente per antonomasia del populismo (prevalentemente oltre la contrapposizione destra/sinistra e i suoi *cleavages* consolidati); giustappunto dall'esaltazione del “modello argentino” in economia all'irresponsabile citazione di Pinochet, fino – non va dimenticato a proposito del pirotecnico *storytelling five stars* – all'invettiva contro il “golgettino istituzionale furbo» (*ipse dixit*), ordito dal Quirinale, che induce ad additare il capo dello Stato italiano come “peggiore (forse)” dello scomparso caudillo venezuelano Chávez.

C'è il Grillo che, non avendo sfondato a sinistra nell'ultima consultazione (con l'eccezione di Livorno), ha verosimilmente deciso di ricalibrarsi a destra (da qui, gli ammicca-

menti su Bossi e perfino Pinochet), prima che Berlusconi torni (come ormai avvenuto) completamente nella partita. E ci sono le affinità elettive (e la concorrenza elettorale) tra M5S e Lega Nord, che hanno condotto le due formazioni politiche alla saldatura sull'aventinismo nel dibattito al senato (in stile “piccole intese”). In entrambi i casi, infatti, si tratta di forze originariamente “extra-sistema” acciaccatesi a fare quelle anti-sistema. Difatti, leghisti hanno ricoperto funzioni di governo, e si son fatti inglobare anch'essi dalla malapolitica, e quindi, da parecchio, non possono certo dichiararsi più extrasistemici; e i pentastellati sono entrati pure loro nelle istituzioni, dove mantengono una connotazione antigovernativa a livello nazionale, ma non brillano propriamente per incisività né per cipiglio “rivoluzionario” o radicaleggiante laddove

hanno conquistato le amministrazioni locali (si pensi al Comune di Parma).

Ma, soprattutto, i due ex movimenti – anche se recentemente se le sono suonate di santa ragione, con Matteo Salvini e i suoi che hanno sparato sui grillini «comprensivi» nei confronti dei terroristi del “califfato” – presentano un comune nemico (e, per certi versi, pure competitor): il renzismo, con la sua idea di partito-pigliatutto e di raccolta. Ovvero, l'ormai noto “partito della nazione” o – come da letteratura politologica – “partito del popolo”, che ha l'ambizione di pescare voti da un bacino elettorale piuttosto ampio e postideologizzato. Perché, gira e rigira, la battaglia per il consenso si gioca sempre di più a tutto campo, oltre le *enclosures* delle culture politiche (già) cristallizzate e delle fedeltà identitarie in via di scioglimento; e qui si colloca anche la scommessa politica del grillismo, movimento a intermittenza di temi, campagne e posizioni. Oltre che di gaffes, pulsioni e “sparate” a volte inconfessabili ma, più spesso, indirizzate alla rabdomantica caccia di voti, “*ndo cojo cojo*”.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Per il Cavaliere la teoria ruffiana di una sentenza passata in giudicato ma ingiusta. Dimenticando gli importi prescritti, l'eroismo mangianiano, la condanna Dell'Utri, la prescrizione di Berlusconi nel processo Previti e la condanna di quest'ultimo, il numero privato dell'ex premier noto ad una escort straniera, le intercettazioni con la D'Addario, il voto in parlamento per Ruby nipote di Mubarak. Soggetti entrambi imposti da necessità mediatiche forziste. Purtroppo facendo di necessità virtù, con cinismo politico, dobbiamo dimenticarlo per il tempo necessario anche noi. Altrimenti la “palude” dell'immobilismo politico autoconservatore – non quella parlamentare di definizione mussoliniana – si allarga. La legge elettorale va “redatta ed approvata” nella maniera più democratica possibile ed in un tempo ragionevolmente breve nell'interesse generale. Abbiamo già il compito di evitare che fanfaronate ultra liberiste e confusionismi centro destrorsi mettano in discussione, per di più in

un momento come questo di grande tensione sociale, l'articolo 18. Esempio di civiltà giuridica socio economica e che esclude, in sostanza, le aziende in difficoltà effettiva e certificata, al di là della cig.

Il problema, come dice Renzi, è consentire l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani ed il recupero di lavoratori messi in quarantena dalla crisi che è ormai generalizzata ed include anche i soloni tedeschi. Problema che non si risolve nella Pubblica amministrazione pensionando gli anziani o con un turnover di licenziamenti e nuove assunzioni nel privato ma attraverso una strategia politica diversa. Impiantata su sburocratizzazione, taglio di spese inutili, crescita ed innovazione e quindi competitività per garantire ai giovani un futuro familiare e di natalità possibile necessaria per il domani economico europeo. Non si assume perché non c'è lavoro, perché c'è stagnazione, perché c'è crisi del sistema

capitalistico che per difendersi si è ingessato in danno della collettività.

Situazione prevista da Schumpeter settant'anni fa e derivante dall'incapacità di innovazione permanente. Sistema bloccato e pianificato dai grandi trust finanziari ed industriali tesi esclusivamente al profitto e non all'equa distribuzione della ricchezza. Mattei sosteneva, sessant'anni fa, che quando ciò si verificava toccava agli stati moderni pianificare ed investire per produrre lavoro e quindi uguaglianza, benessere e giustizia sociale. Il suo era un discorso più intenso dell'impostazione keynesiana, vicino alla comunità olivettiana – L'Eni ne fu un esempio –, a mio avviso coerente con gli approfondimenti sraffiani.

E l'Ue deve considerarsi stato sovranazionale, se non vuole arrendersi ad un futuro drammatico, con una finanza pubblica ed una realistica politica monetaria unitaria.

Il Pd ha il compito di continuare

a fare chiarezza sul futuro possibile in Europa – a rischio terrorismo diversificato, religioso e finanziario, entrambi integralisti – ed in Italia. Paese nel quale chi si definisce di centro destra e di destra , iscrivendosi indebitamente al polarismo, dichiara per di più di essere riformatore e riformista con Mazzini e Turati che si rivoltano da qualche parte. Paese nel quale si confonde ancora liberalesimo con liberismo, con quell'assurdità che pensa di regolare la democrazia

attraverso il mercato e non la politica al servizio della gente. Paese nel quale il populismo purtroppo corrode anche frange minoritarie che si dicono di sinistra così facendo il gioco della destra e quindi della conservazione. La quale, a tutela dei propri interessi economici, è sempre pronta al gioco delle tre carte.

Il Pd deve plasmare un governo di ragionevoli che, uscendo dai confusionari recinti politici attuali, condividano e sottoscrivano un progetto

riformista, e quindi progressista, italiano europeo. Così facendo si potrà aspirare ad un partito – coalizione da maggioranza assoluta sull'abbrivio di quel 40,8% di votanti, che hanno detto a Renzi di andare avanti e di essere protagonista in Italia ed in Europa, nel rispetto delle indicazioni presidenziali. Europa della crescita e dello sviluppo possibile che il pangermanesimo, squallido e razzista, vorrebbe solo per sé e che in questi anni ha costruito con artifici interni, vietati agli altri , che oggi non bastano più.

AFC TORINO S.P.A.
AVVISO ESITO DI GARA
AMMINISTRAZIONE AGGIUDICATRICE:
AFC Torino SpA corso Peschiera n. 193
10141 Torino - tel. + 39 0110865655/651 fax
+ 39 01119683609 indirizzo di posta elettronica certificata: afc torino-gare@legalmail.it
CIG: 569869470D
Procedura aperta ex art. 3, comma 37, 20, 21 (prevalenza servizi di cui all'allegato II/B) e 55, comma 5, d.lgs. 163/06 per affidamento servizio di rilevazione presenze, segreteria e amministrazione del personale, consulenza del lavoro, relazioni sindacali. Determina di aggiudicazione definitiva n. 146 del 18/06/2014.
Importo a base di gara: € 534.000,00.
Offerte pervenute entro il termine: n. 3.
Impresa aggiudicataria: MEN.CO SAS DI MENCUCCHINI GIULIANO E C con sede in Torino.
Importo di aggiudicazione € 400.500,00 oltre IVA.
Ribasso offerto: 25%.
Esito integrale: www.cimiteritorino.it.
Il Direttore Generale
Dottor Antonio DIENI